Mauthausen

Migliaia di persone da tutta Ita

Ricordato il

Numerose le scolaresche

Il discorso di Maris al monumento che ricorda il sacrificio dei deportati italiani

di Bruno Enriotti

Il 5 maggio 1945 una pattuglia americana entrava nel campo di concentramento di Mauthausen. Inizia da quel momento la fine delle sofferenze dei deportati, molti dei quali italiani, a causa del terrore nazista.

Per questo ogni anno la prima domenica di maggio migliaia di persone giungono a Mauthausen per ricordare quanto è avvenuto nel corso della seconda guerra mondiale, le sofferenze subite a causa del fascismo e del nazismo e per rinnovare il loro impegno affinché non si ripetano più tali tragedie.

Per i deportati politici italiani Mauthausen è un campo ricco di significati. È qui che sono stati rinchiusi più di 7.000 antifascisti, soprattutto protagonisti degli scioperi del marzo 1944 e gli antifascisti rastrellati in ogni parte d'Italia. A Mauthausen e nella rete di sottocampi ad esso collegati (Gusen I, II e III, Ebersen, Melk, il castello di Harteim e molti altri) i prigionieri vivevano in condizioni inumane, con una scarsa alimentazione e costretti a lavorare nelle cave e nelle fabbriche di armi come schiavi. Era la politica nazista dell'annientamento attraverso il lavoro più bestiale. È a Mauthausen che vennero portati, attraverso le marce della morte, i deportati di altri campi che stavano per essere liberati dalle truppe sovietiche che avanzavano da est. È sempre a Mauthausen, nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, superstiti di oltre 27 paesi giurarono di lottare e se necessario combattere per "un mondo nuovi, libero, per tutti".
Ecco perché anche quest'anno la celebrazione della liberazione del lager di Mauthausen ha assunto un significato del tutto particolare. Erano presenti all'interno dell'ex fortezza in cui si trovava la parte principale del lager, nella mattina del 6 maggio, delega-

lia, soprattutto dai centri dove maggiore è stata la repressione

giorno della liberazione

zioni provenienti da ogni parte d'Italia. Assieme ai superstiti ormai anziani che tornavano nel campo per ricordare ai figli e ai nipoti le loro sofferenze, c'erano le numerose delegazioni dei comuni italiani con i loro sindaci, i loro gonfaloni e una infinità di scolaresche. Erano arrivate da ogni parte d'Italia, soprattutto dai centri dove maggiormente si era accanita la persecuzione nazista; i comuni che avevano visto i grandi scioperi del marzo 1944, Sesto San Giovanni, Torino, Empoli, Prato e tanti altri, dalle località in cui si era combattuta la lotta di liberazione e dove i partigiani erano caduti nelle mani dei fascisti e dei nazisti (non di rado per causa di delazioni) e dopo il carcere e le percosse erano stati deportati nei campi di sterminio, dalle città dove l'impegno antifascista clandestino aveva portato a numerosi arresti.

C'erano i superstiti della deportazione, donne e uomini ormai anziani, c'erano i figli dei deportati, molti dei quali non avevano più fatto ritorno a casa, c'erano le bandiere i gonfaloni di tanti comuni d'Italia, e c'erano soprattutto le scolaresche. Centinaia di ragazzi e ragazze che i loro insegnanti avevano accompagnato a Mauthausen per una lezione di storia d'Italia tenuta nei luoghi dove questa sto-

Ogni anno la sezione di Savona organizza un viaggio studio per gli Istituti superiori delle province di Savona e Imperia. Qui sopra: il gruppo degli studenti savonesi davanti al monumento che ricorda i martiri italiani. In basso: il segretario della sezione di Savona-Imperia con il presidente Maria Bolla Cesarini e alcuni studenti del gruppo.

Mauthausen

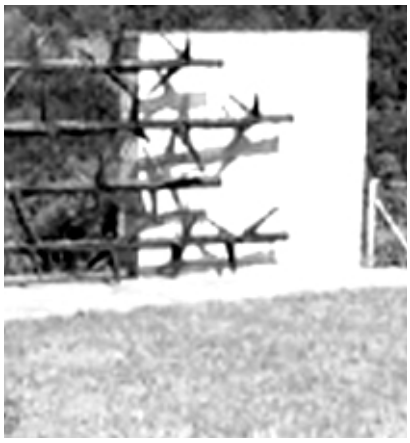
ria è stata vissuta e sofferta. A loro gli insegnanti e gli accompagnatori – a volte ex deportati – spiegavano come si moriva nelle camere a gas, la fatica indicibile del trasporto di pesanti massi di pietra sulla scala della morte, le sofferenze della vita nelle baracche, dove due o tre deportati dovevano dividersi un lettino, dove il cibo era costituito da qualche scodella di brodaglia.
Una lezione che nessun libro di storia avrebbe potuto offrire agli studenti, ma che vissuta a Mauthausen costituirà per questi giovani un ricordo indimenticabile della tragedia che ha coinvolto i loro nonni durante l'occupazione nazista dell'Italia.
Numerose sono state le commemorazioni, civili religiose, sia nel lager principale che nei sottocampi.
La manifestazione centrale si è tenuta a Mauthausen davanti al monumento che ricorda il sacrificio dei deportati italiani. Qui Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned, ha ricordato l'impegno preso dai superstiti al momento della liberazione. "Eravamo deportati di 27 paesi e parlavamo lingue diverse. Ma in quel momento abbiamo saputo superare anche le difficoltà di lingua e di comprensione che derivavano dalla biblica Babele.
Assieme abbiamo scritto un documento in cui ci impegnavamo a conservare nella nostra memoria la solidarietà internazione del campo e a trarne i dovuti insegnamenti; a percorrere una strada comune, quella della libertà indispensabile per tutti i popoli, del rispetto reciproco e di collaborazione nella grande opera di ricostruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti.
Queste parole – ha concluso Maris – noi superstiti di lager nazisti non le abbiamo mai dimenticate e costituiscono ancor oggi per le generazioni che vengono dopo di noi un impegno sempre valido per superare le ingiustizie e le divisioni ancora presenti nel mondo di oggi".

Una testimonianza di Bruno Vasari sui giorni della liberazione del campo

Mi salvai dalla morte perché il mio lavoro nelle fogne del lager era insostituibile

Cade il 5 maggio, anniversario della liberazione del lager di Mauthausen avvenuta nel 1945. Una pattuglia americana entra e la scorta tedesca si volatilizza. Mi trovavo per caso nelle vicinanze dell'erta che sale all'ingresso monumentale del lager quando vidi passare la staffetta americana e provai una grande emozione.
Mauthausen, il lager più importante dopo Auschwitz per numero di internati circa 197.464 e per numero di decessi 68.874 nel campo principale e nei sottocampi secondo fonte tedesca - vedi Marsálek (membro del Comitato internazionale del lager).
Nella classificazione decretata il primo gennaio del 1941 dalle autorità di polizia tedesca Mauthausen risulta appartenere, dopo Auschwitz, alla categoria più terribile rispetto agli altri lager.
È l'ultimo lager ad essere liberato e in "ritardo" rispetto al suicidio di Hitler avvenuto il 30 di aprile.
I prigionieri sono potenzialmente liberi, ma dovranno rimanere nel Lager, sotto la scorta americana, fintantoché non saranno aperte le frontiere e disponibili i mezzi di trasporto per il rientro in patria.
Tentativi di raggiungere l'Italia attraverso la Svizzera e la Francia si riveleranno impossibili per la chiusura delle frontiere. Alla gestione di Mauthausen liberata sia sotto l'aspetto delle necessità materiali che quelle morali-politiche presiede una commissione di ex prigionieri italiani, pur sotto la supervisione americana. Cito alcuni nomi: Giuliano Pajetta, Pugliese, Calore, Micheli, Antolini, Magini, Todros.Dopo una lunga attesa il ritorno in patria in ferrovia attraverso il Brennero. Il primo abbraccio con la patria avviene a Bolzano. Qui ci dividiamo: per me e altri tre compagni ritorno a Milano in autoambulanza. Un po' per volta veniamo a conoscen-

za dei terribili rischi cui siamo stati sottoposti dalla viltà e dalla ipocrisia delle scorte tedesche decise a fare bella figura con gli Alleati, fingendo che i prigionieri rimasti nel lager fossero relativamente pochi e fruissero di un buon trattamento. Per raggiungere questo ipocrita tentativo le camere a gas e l'eccidio attraverso una selezione di massa. Anch'io sono stato obbligato a comparire dinnanzi ad una commissione per essere giudicato: se indispensabile per i lavori nel lager la vita era assicurata, in caso negativo la camera a gas.
Esaminato da una commissione fui risparmiato perché il mio lavoro alla fogna venne per il momento ritenuto insostituibile.
Con questo sistema quanti non sappiamo, ma certamente centinaia e centinaia vennero assassinati con il pretesto di inviarli a riposo sulle colline adiacenti il campo.Si sono salvati i tedeschi? La loro sorte è per me ignota, ma ritengo che non mancasse loro il tempo e la praticità di fuggire in un territorio che in sostanza era la loro patria.Non comprendevano o non volevano comprendere quanto vile e disprezzabile fosse il loro comportamento. All'arrivo degli americani le scorte tedesche si dileguarono.



Una lettera immaginaria che ha vinto la Borsa di studio a lui dedicata

Una studentessa di Spezia scrive a Franco Cetrelli, il più giovane deportato morto a Mauthausen

Ogni anno l'Aned di Spezia indice una Borsa di studio intitolata a Franco Cetrelli, il più giovane deportato politico italiano, morto nel lager di Mauthausen quando aveva soltanto 14 anni.

Quest'anno la Borsa di studio è stata vinta da Sara Pastorello, studentessa dell'Istituto tecnico navale statale "Nazario Sauro" di Spezia. Ecco il testo del suo elaborato.

Franco Cetrelli era solo un ragazzo quando è stato arrestato perché presente alla cattura del titolare del laboratorio fotografico in cui lavorava. Nonostante la giovanissima età fu imprigionato al XXI Fanteria a La Spezia e quindi a Genova nel carcere di Marassi. Fu poi deportato a Bolzano e a Mauthausen, dove morì nel marzo 1945. Non aveva ancora compiuto 14 anni.

Caro Franco,

ho davanti a me solo una tua fotografia, ma mi sei già entrato profondamente nel cuore.
Quattordici anni; i miei quattordici anni sono stati una tragedia. Mi sentivo grande, ma non lo ero per i miei genitori. Volevo i vestiti firmati per non sentirmi inferiore ai miei compagni "tutti firmati", come si è soliti dire; volevo andare in discoteca, e non mi era concesso "perché ero ancora troppo piccola"... volevo, volevo... e, ad un netto rifiuto tenevo, anche per giorni, il broncio, un broncio ostinato.
Solo ora mi accorgo delle mie frivolezze, della mia stupidità di ragazzina ... solo ora che crescendo, ho capito il valore della vita umana.
Ed i tuoi quattordici anni? Mi piace immaginarti sereno, giocare con i tuoi fratelli, avvolto dall'affetto dei genitori, mentre eri apprendista, "ragazzo di bottega", come si diceva allora, presso il negozio del fotografo di Migliarina, Renato Pedrini; ... improvvisamente, catturato durante una serie di arresti di partigiani e collaboratori della Resistenza.
Quale colpa ti hanno attribuito?
Semplicemente quella di esserti trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato!
Arrestato: dal carcere (campo) di Bolzano meta dei deportati prima di essere trasferiti in carri bestiame, chiusi ermeticamente, tra gente sconosciuta. Giorni di viaggio, senza cibo, senza acqua, tutti insieme ammassati, senza conoscere la destinazione.
Dachau, Ravensbrück, Auschwitz, Flossenbürg; per te Mauthausen fu la fine della corsa.
Con l'entrata in un cortile, passando attraverso un cancello con la scritta "ARBEIT MACHT FREI", il lavoro rende liberi, ti sei lasciato alle spalle, insieme agli altri, troppi tuoi compagni, il "mondo degli umani", per entrare in quello dove l'intelligenza umana si è fatta "bestialità".
I miei occhi vedono il sole, il mio corpo sente il tepore del sole, libertà per me è un tuffo nel mare azzurro, guardare gli uccelli volare, e le stelle nell'immensità dell'universo. La mia gioia la ritrovo in una corsa pazza con gli amici e le amiche in un prato verde o in un bosco di alberi e di fiori profumati.
E i tuoi occhi che osservo così luminosi, felici e anche un po' birichini, che cosa hanno visto?
Senz'altro la luce del sole e gli uccelli volare ... e chissà

Mauthausen

Ricordato il giorno della liberazione

quante volte hai sognato di essere uno di loro per sentirti finalmente libero! Ma troppo prematuramente, precocemente il tuo sguardo si è trasformato in terrore ... morte ... i tuoi occhi ... che hanno visto come ultima visione della tua breve vita, un fucile puntato al petto. Russi, tedeschi, italiani, ebrei, polacchi, francesi, erano i tuoi compagni con i quali, alle prime luci dell'alba, dovevi trovarti e subire l'appello nel cortile del campo: trascorrere ore e ore al freddo gelido, sotto la neve o il sole cocente o la pioggia battente, fermi immobili per non subire le manganellate delle SS. Una lunghissima attesa, perché molti, nel passaggio da un giorno all'altro, non avevano più voce ... erano, forse uomini e donne, in quel filo di fumo che si elevava alto nel cielo e si trasformava in una nuvola, portata via dal vento?
I tuoi occhi sgranati, esterrefatti, hanno visto corpi nudi, percossi, senza un perché, senza pietà, stecchiti, ammassati l'uno sull'altro, privati della loro dignità umana.

Caro Franco, piccolo martire dei più terribili ed atroci giorni della nostra epoca, il 27 gennaio è diventato per tutti il "Giorno della Memoria", per non dimenticare.
Chi ci aiuta a ricordare sono i sopravvissuti, i reduci, come sono chiamati, perché sono tornati, sono vivi ... vivi perché comunicano, si vestono, mangiano ... ma nel loro cuore lo strazio e il dolore sono vivi e presenti per coloro che sono rimasti laggiù, ridotti pelle ed ossa, martoriati, privati della loro libertà e soprattutto della loro dignità di esseri umani.
La dimenticanza è, infatti, ora il più grande nemico da combattere se si vuole conservare il passato ed evitarne il dissolvimento. Per ricordare e non ripetere, tenendo presente le parole del premio Nobel per la pace Elie Wisel: "Perché oggi, come ieri, la minaccia per la nostra epoca è rappresentata ancora dal fanatismo, dall'intolleranza, dall'odio razziale, etnico e religioso. Il male non è mai scongiurato per sempre".
Pensiamo alle guerra che insanguinano il nostro pianeta!

Per ricordare e non dimenticare, sino a quando, come disse il nostro poeta Ugo Foscolo: "Il sole risplenderà sulle sciagure umane".
Caro Franco, tu che sei passato così tragicamente dalla luce del sole al buio di una delle più grandi tragedie della storia, rimarrai ancorato saldamente nei nostri pensieri. Un abbraccio a te e a tutti quelli che con te hanno lasciato un'impronta nel mondo, insegnando all'umanità che, non con la violenza ma con l'amore e la fratellanza si potrà costruire un futuro migliore per le prossime generazioni.

Sara

Il 5 maggio 1945 una pattuglia americana entra nel campo

Le immagini dei fotografi americani il giorno della liberazione

Mauthausen

Pierre Serge Chumoff

di Angelo Ferranti

“In questo lager, non dei peggiori, sono morte più di centodiecimila persone. L’immagine più terribile, forse più ancora della camera a gas, è la grande piazza in cui i prigionieri venivano raccolti e inquadrati per l’appello.“ È Claudio Magris che nel suo libro “Danubio” descrive la sua visita a Mauthausen.

Più avanti racconta della sua fatica scendendo dalla Scala della Morte che conduceva alla cava di pietra: “Su questi 186 alti gradini gli schiavi portavano macigni, cadevano per la fatica o perché le SS li facevano inciampare e rotolare sotto i sassi, venivano abbattuti a bastonate o a fucilate…”

Diffuse nel lager la notizia della

La “voce segret

Era utilizzato dai nazisti in quanto esperto radiotecnico

Francese, nato a Parigi nel 1922, radiotecnico, prima della prigionia e della deportazione, viene arrestato nel marzo del 1943 in quanto membro della Resistenza francese. Imprigionato a Cherche-Midi, Fort de Romainville, campo di Compiègne, giunge nel campo di concentramento di Mauthausen il 1 aprile 1943 (prigioniero numero 25.699).
Dal 28 aprile 1943 nel campo di concentramento di Gusen I (prigioniero numero15.014 dal 23 gennaio 1944 numero 47.836); il 28 aprile 1945 di nuovo nel campo di concentramento di Mauthausen.Dopo la liberazione completerà studi in tecnologia e matematica, capo ingegnere in un gruppo tecnologico; è autore di saggi storici.
Vive a Parigi.

a" che rincuorava i deportati

Nella foto grande: le truppe americane sfilano lungo "Les Champs-Elysées" alla liberazione di Parigi. Nelle altre immagini il campo come si presenta oggi.

Pierre Serge Choumoff è una persona minuta, ha un volto forte, occhi vivacissimi, che trasmettono. Ci fa capire subito che è molto lieto di rilasciare questa intervista a "questi amici italiani"- come ci tiene subito a sottolineare - a noi che gli chiediamo quali furono i rapporti con gli italiani.
I compagni italiani li ricordo tutti bene, con amicizia e affetto!

Ho vissuto con molti di loro le stesse condizioni di tensione, paura di non farcela;era forte tra di noi la solidarietà e l'aiuto reciproco per resistere, organizzandoci in forme diverse.
Ero arrivato a Mauthausen, il 1 aprile del 1943, e poco dopo trasferito a Gusen I, insieme a molti *camarade* francesi: ero stato arrestato in quanto membro della Resistenza.

Mauthausen

Pierre Serge Chumoff

Come radiotecnico misi al servizio di quella lotta le mie conoscenze in quel momento strettamente vietate; durante quella attività fui costretto a cercare dei pezzi di ricambio, delle valvole… qualcuno mi seguì e fece il mio nome, venni fermato e incarcerato e solo per un caso non fui ucciso, il mio nome venne trascritto non con la Ch ma con la Sch, facendomi scivolare in fondo nell'elenco e ciò mi valse la salvezza: 116 compagni furono trucidati per vendetta e rappresaglia per l'attacco al cinema Rex.
Il nostro trasferimento, mio e dei miei compagni, non avvenne nel solito modo, in carri bestiame pigiati e costretti in condizioni indicibili, ma con un piccolo convoglio, strettamenti sorvegliati. Arrivammo a Mauthasen di notte e fummo condotti al lager con una marcia forzata.
Quando dovetti riferire dei miei studi e dei lavori che avevo svolto, dissi che conoscevo il tedesco, un po' di polacco, oltre al francese, che ero radiotecnico e avevo appreso il disegno tecnico e scrivevo bene… queste qualifiche furono fondamentali per la mia nomina ad aiutante dell'archivista del mio blocco. Devo anche dire che il mio nome di origine russa non sollevò particolari attenzioni.
Ho svolto anche funzioni di controllo delle macchine utensili: ispezionavo alesatrici, torni, per le produzioni militari della Steyr che nei tunnell di Gusen doveva realizzare componenti per la V2 .Uno dei modi per ostacolare la produzione stava nello scartare gli attrezzi per effettuare con precisione le lavorazioni. Data la difficoltà di reperire attrezzi sostitutivi, lo scarto degli utensili provocava ritardi e danneggiava la produzione.
Ma torniamo al mio rapporto con i compagni italiani. La maggior parte di loro arrivarono nei primi mesi del '44. Erano politici e per di più considerati dei traditori in quanto oppositori della repubblica di Salò e del III Reich.
Erano completamente impreparati. Sorpresi.
L'impatto con l'organizzazione del campo e le sue regole feroci provocarono dei veri drammi. La giornata nel campo era segnata da un insieme di obblighi che dovevano essere rispettati rigidamente. Noi francesi, che eravamo già da mesi nel lager, cercammo di aiutarli in ogni modo.
In quel periodo io mi occupavo del registro degli arrivi e una delle prime cose che mi sforzavo di far loro capire era di apprendere subito il numero che gli era stato assegnato, numero che tutti i giorni, mattino e sera, nell'adunata nel grande piazzale doveva essere ripetuto da ognuno di loro in tedesco.

A Choumoff chiediamo se si ricorda i nomi di alcuni di loro.

Sì, ricordo Tonussi, e con lui Maris, Belgioioso, Pagano, Albertini: li consideravo gli intellettuali del gruppo. E poi Ravelli e altri ancora, fraternizzammo subito, e furono molte le occasioni in cui ci aiutammo reciprocamente. Molti di loro erano compagni che avevano operato nelle formazioni partigiane e così fu possibile organizzare dei piccoli gruppi di resistenza nelle nostre baracche.
Ricordo che Albertini rappresentò gli italiani nel comitato di resistenza internazionale clandestino che nella fase finale, prima della liberazione del campo da parte degli americani, trattò con la Croce Rossa.

Sappiamo che durante la sua permanenza nel campo di Gusen I si trovò nella singolare possibilità - dovuta alle sue conoscenze nel campo della radiofonia - di avere informazioni sull'andamento della guerra ascoltando i notiziari della Bbc che li trasmetteva sia in tedesco che in polacco. Come si concretizzò questa particolarissima circostanza ?

Agli inizi di giugno del 1944, fui richiesto dal responsabile dei servizi di trasmissione radio del campo per sostituire un compagno belga, trasferito da altra parte. Sostenni un esame che accertò le mie competenze.
Questo posto era molto importante. Si trattava di mantenere in perfette condizioni di efficienza tutte le aparecchiature ricetrasmittenti. La stazione radio era il centro nevralgico del campo: qui arrivavano tutte le informazioni dello stato maggiore.
In particolare scopersi che si potevano ricevere i notiziari della Bbc e di altre stazioni radio che trasmettevano in determinate ore del giorno, sempre le stesse, dando notizie sull'andamento della guerra e sull'avanzata dei diversi fronti, quello degli americani e quello dei russi. L'ufficiale delle SS che comandava la nostra postazione era molto energico, intelligente: sempre alle prese con il bisogno di trovare pezzi di ricambio per mantenere in buone condizione tutti gli apparati radio. Ricordo le sue sfuriate verso il comando di Liens, da cui si dipendeva per avere i pezzi sostitutivi; io ero molto sorvegliato.
Avevo scoperto che l'unico modo per poter ascoltare per pochi minuti i notiziari in breve che venivano trasmessi alla fine dei giornali radio della Bbc in inglese e in polacco, alle dieci e qualche minuto di ogni giorno, era quello di segnalare un falso guasto a uno degli apparecchi riceventi. Il guasto per essere riparato richiedeva l'uso di una cuffia. Mi veniva consegnata sotto stretta sorveglianza e solo per pochissimi minuti, capite lo stress. Ero molto sorvegliato. In pochi minuti dovevo segnalare un guasto inesistente, per poter chiedere le cuffie e contemporaneamente simulare la riparazione affinché subito dopo quella stessa radio potesse essere nuovamente disponibile e soprattutto cercare di capire bene cosa veniva trasmesso dal notiziario della Bbc che ricevevo in cuffia. Ogni volta mi trovavo in uno stato di estrema tensione e al tempo stesso ero conscio

La “voce segreta” che rincuorava i deportati

della situazione eccezionale in cui mi trovavo: potevo conoscere il reale andamento della guerra e dare così speranze a tutti che forse la fine delle nostre sofferenze era prossima.
Tenete conto che il tutto avveniva in uno spazio limitato e che alle mie spalle si muovevano altre due SS, pure esse addette alla sorveglianza e alle trasmissioni.

In che modo riuscì a diffondere le notizie che apprendeva dai notiziari, senza essere scoperto?

Potevo contare su una piccola rete di compagni di provata fiducia: belgi, jugoslavi, oltre ai miei compagni francesi. Ero sicuro che non mi avrebbero mai tradito. In seguito la rete si allargò includendo altri compagni di altre nazionalità .
L’episodio più importante di cui fui protagonista fu quando appresi in anticipo la notizia della liberazione di Parigi, Marsiglia e Grenoble da parte delle forze alleate.
Da settimane l’andamento della guerra mostrava che le armate del III Reich continuavano a subire grandi perdite e che il morale delle truppe era a terra.
Anche noi subivamo continuamente bombardamenti da parte dell’aviazione degli alleati: le SS ci costringevano in migliaia a rifugiarci nei tunnel dove si lavorava alle produzione di un aereo. Dieci, quindicimila prigionieri, rinchiusi con la forza, con ogni volta decine di vittime dovute ai tentativi di sottrarsi alle spinte e alle pressioni di tanti corpi.
Io mi nascondevo sotto il pavimento delle baracche: il giorno prima della liberazione di Parigi appresi la notizia nel solito modo.
La diffusi immediatamente: lo scalpore fu grande.
Le SS pensarono inizialmente a una notizia inventata. Trovarono successivamente conferma negli alti comandi tedeschi.
Non riuscivano a spiegarsi come la notizia della caduta fosse giunta nel campo ancora prima che questo accadesse.
Le conseguenze furono che tutte le radio vennero modificate. Venne soppressa la possibilità di ricevere in onde corte.
La liberazione di Parigi da parte degli alleati avvenne il 24 agosto del ‘44.

Lei è stato uno dei protagonisti del gruppo internazionale che dirigeva la Resistenza. Che ruolo ebbe nei giorni del crollo? Come avvenne la liberazione del campo?

C’era un gruppo di resistenza internazionale nel campo. Per gli italiani Albertini.
Alla fine di marzo del 1945 si capì dall’andamento della guerra che la Germania nazista stava crollando. L’ordine a Gusen come a Mauthausen era di uccidere tutti quanti vi erano rinchiusi. La camera a gas funzionava al massimo. Sapevamo che una delle possibilità di annientamento consisteva nel rinchiudre i prigionieri murandoli nei tunnel o farli saltare con la dinamite.
Noi a Gusen diventavamo sempre più deboli. Non avevamo di che nutrirci. Decisi con altri compagni di trasferirmi a Mauthausen. Costituimmo piccoli gruppi di compagni per impossessarci di armi: incontrammo i rappresentanti della Croce Rossa, con me che facevo da interprete a Emile Valley nella trattativa con i Vigili del Fuoco e un drappello di soldati austriaci, che erano rimasti nel campo dopo la fuga delle SS e coi quali stabilimmo un patto di non belligeranza: “Voi non intervenite contro di noi e noi faremo altrettanto nei vostri confronti”.
Il 5 maggio fummo avvertiti dell’ingresso degli americani nel campo. Il nostro gruppo era tra i più attivi. Con gli spagnoli e altri compagni ci recammo all’ingresso del campo e armi alla mano, all’una del pomeriggio, decidemmo di abbattere l’aquila che sovrastava l’ingresso del campo. Abbattendo quel simbolo ci sembrava di aver definitivamente sconfitto il nazismo! C’è una foto di quell’episodio in cui mi si vede con altri mentre con una corda tiriamo giù quel simbolo di morte.
Le ore successive le passammo a organizzare l’accoglienza per l’arrivo degli americani. Ci sembrava di aver contribuito a liberarci.
In quel momento erano almeno ventimila i superstiti. La situazione sanitaria era gravissima. Dovevamo dividere per nazionalità quanti erano rimasti vivi per portare loro soccorso. .
Organizzare la quarantena. Io nonostante tutto ero uno dei pochi superstiti validi e con una conoscenza diretta delle condizioni del campo.
Ho aiutato come interprete Emile Valley nel negoziato con gli americani per rendere più facile il rilascio dei prigionieri e il rientro nei loro paesi.
Sono arrivato a Parigi il 30 maggio 1945 attraverso la Svizzera. Ma ritornai nuovamente a Mauthausen il 2 giugno con Emile Valley.
Fummo incaricati dal ministro francese dei veterani di garantire il rimpatrio di tutti i prigionieri e di recuperare i documenti che comprovavano la presenza di cittadini francesi all’interno del campo di concentramento di Mauthausen.
Serge Choumoff ci saluta calorosamente. Anticipa il suo rientro a Parigi. Domani si vota in Francia per le presidenziali e lui non vuole mancare. Ci racconta di un ultimo episodio, mentre il suo taxi lo attende.

Quello che resta oggi del campo di concentramento di Gusen è frutto di una scelta difficile: francesi e italiani decisero di acquistare un lotto di terreno per impedire che ogni traccia di Gusen sparisse. Scoprirono che quel terreno apparteneva alla moglie di una SS: la decisione di dare soldi a un carnefice fu quanto mai difficile da prendere.
Prevalse la ragione: la memoria di quel luogo di sofferenze per quanti erano morti o lo avevano attraversato non doveva essere cancellata per sempre.

Angelo Ferranti